

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/4 ~ a. 179 n. 670



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 1

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 670 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

### Memorie

- SAMUELE FABBRI, *Non perfidior Catilinae coniuratio. La strategia comunicativa di Benedetto XI al tempo della legazione fiorentina di Niccolò da Prato (1304)* . . . . . Pag. 657
- ALDO GIUSEPPE DI BARI, *Dal Mar Nero a Bologna: schiave e schiavi nella documentazione dei secoli XIV-XV* . . . . . » 701
- MICHELE DONNO, *I governi Moro e la crisi economica degli anni Sessanta. La politica finanziaria di Roberto Tremelloni (1964-1965)* . . . . . » 731

### Documenti

- FRANÇOIS BOUGARD, *L'empereur Lothaire rappelle à l'ordre les notaires toscans: Liber Papiensis Loth. 82* . . . . . » 767

### Discussioni

- GIANCARLO VALLONE, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno* . . . . . » 775
- ANNA MARIA VOCI, *Ebreo e tedesco. Un nuovo libro sul giovane Richard Krautheimer negli anni di Weimar* . . . . . » 791

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 1

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

CORRADO ZEDDA, *Ai piedi dell'Apostolo. Sede Apostolica e spazio tirrenico (secoli XI e XII)*, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp. xx-334.

Titolo e sottotitolo di questo vivace ma solo in parte riuscito volume di Corrado Zedda (frutto della rielaborazione della tesi dottorale discussa nell'aprile 2015 presso l'Université de la Corse) ne annunciano un po' troppo implicitamente il contenuto. Disteso lungo un percorso articolato in 19 capitoli e 37 paragrafi, esso può essere ricondotto infatti a due temi principali: l'attenzione riservata dalla Sede Apostolica alla Sardegna e alla Corsica da Gregorio VII a Innocenzo II; e il definirsi, nel medesimo periodo, della strutturazione ecclesiastica delle due isole. La proposta storiografica di sottofondo – ma richiamata in più punti del volume – è quella di superare la tradizionale visione – per così dire – 'pisanocentrica' di tali questioni, propiziata da un fondamentale saggio di Cinzio Volante del 1963, e rafforzata con la celebrazione, nel 1992, del «IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa»; secondo l'autore, si dovrebbe riconoscere alla Sede Apostolica non solo l'autorità «petrina» da essa rivendicata con forza proprio a partire da Gregorio VII, ma anche un'autonoma capacità di progettazione e iniziativa politica nello «spazio tirrenico».

In realtà, il primo annuncio della volontà di Gregorio VII di superare il lungo e colpevole disinteresse del papato nei confronti della Corsica, contenuto in due lettere del I e 16 settembre 1077, coincise con l'«opportunità» fornita dall'accettazione da parte dei Pisani del vescovo (Landolfo) ad essi proposto dal pontefice, e da costui subito incaricato di recarsi nell'isola come suo «vicario», sia nello spirituale sia nel temporale. In sostanza, per Gregorio VII la possibilità di svolgere un'azione efficace in Corsica derivava dalla soluzione di un problema ancor più stringente, ossia quello di installare sulla cattedra pisana di S. Maria un vescovo di piena fiducia e libero dall'ipoteca dell'investitura regia, che per i predecessori di Landolfo aveva costituito il passaggio ineludibile per ottenere l'ufficio episcopale. Tanto è vero che nel novembre 1078, all'atto di confermare a Landolfo, ormai consacrato vescovo di Pisa, il vicariato apostolico sulla Corsica, il papa avrebbe ricordato per ben due volte la novità 'epocale' prodottasi l'anno precedente, con il ritorno della Chiesa pisana, «che nel darsi i propri pastori aveva deviato dalle costituzioni dei santi padri», nel «grembo materno della Chiesa romana», grazie all'accoglienza di un pastore finalmente «entrato (nell'ovile) non per altro varco che la porta di Cristo»: questa era la condizione indispensabile perché il vicariato fosse concesso anche ai successori di Landolfo, i quali avrebbero dovuto, come lui, entrare «canonicamente» nell'ufficio «con il consenso del pontefice romano e tramite l'elezione fatta dal popolo pisano». Non c'è bisogno di ricordare che nel

settembre 1077 Gregorio stava rientrando a Roma dopo il venir meno della possibilità di recarsi nel «regno teutonico», e nel novembre 1078 aveva appena presieduto il sinodo nel quale la condanna dell'investitura regia era stata ufficializzata nel modo più esplicito. Tutte le grandi questioni della «riforma» papale e della sua diffusione erano dunque intrecciate, e Pisa rappresentava indubbiamente per Gregorio VII una pedina essenziale, tanto per l'applicazione della procedura «canonica» di elezione dei vescovi, quanto per l'avvio di una più incisiva presenza papale in Corsica.

Zedda non manca di osservare che la preoccupazione di Gregorio VII circa il corretto svolgimento della procedura elettorale era stata anticipata dal suo predecessore Alessandro II proprio in relazione alla Corsica; ma le non poche pagine dedicate alle lettere alessandrine del 1063 (trasmesse dalla *Collectio Britannica*) sono viziate dall'errato presupposto che il decreto del 1059 sull'elezione papale avesse reso «evidente il ruolo secondario e marginale dei laici, non solo a Roma ma in tutta la Cristianità» (p. 120) e quindi in ogni elezione vescovile, mentre è noto che per Alessandro II e per lo stesso Gregorio VII si trattava di assicurare che il vescovo fosse scelto, o quantomeno (in caso di 'suggerimento' papale, come a Pisa nel 1077) fosse «eletto canonicamente» con il coinvolgimento tanto del clero, quanto del «popolo» del luogo che ospitava la sede vescovile. Questo, e non altro, si trova nelle lettere papali del 1063, il cui dettato è maldestramente 'reinterpretato' dall'autore, nonostante che esso sia stato inteso (e tradotto) correttamente dal recente saggio di A. Venturini, citato a p. 122.

L'ambizione (in sé del tutto comprensibile) di apportare un contributo originale alla storia ecclesiastica tanto della Corsica quanto della Sardegna, porta anche in altri punti del volume a fraintendere il dettato delle fonti. Così, dopo aver giustamente osservato che Gregorio VII si occupò della maggiore isola tirrenica ancor prima della Corsica, in quanto fra 1073 e 1074 egli consacrò gli arcivescovi di Cagliari e di Torres, a p. 88 Zedda legge il resoconto delle consacrazioni vescovili effettuate dal papa «in...primo anno pontificatus sui», come se l'espressione «in Sardinie provincia», anziché significare (come è del tutto evidente dal contesto) un ambito geografico, alludesse all'unica, originaria «provincia ecclesiastica» dell'Isola, che solo ora veniva frazionata con la consacrazione di un arcivescovo di Torres. La ricerca 'programmatica' dell'originalità vale anche nei confronti della storiografia sarda di stampo 'costituzionale'. Alle pp. 99-100 Zedda richiama giustamente l'attenzione su «una fonte sinora trascurata sui rapporti fra la contessa Matilde (e quindi la Marca di Tuscia) da una parte e i giudici sardi dall'altra», ossia le cosiddette *Notae de Mathilda comitissa* pubblicate a suo tempo dallo Schramm, ma ne interpreta il passo in cui Matilde ricorda di aver goduto della «amicizia» politica «Constantinopolitani imperatoris et Apulie principum et Francigenarum et Theutonicorum, Ungarici regis et Sardinie iudicum et aliarum insularum principum et ceterorum quorum nomina impossibile esse videtur perscribere», come se «il titolo (dei giudici di Sardegna) sia accuratamente distinto da quello dei veri e propri sovrani, venendo equiparato a quello degli altri principi delle isole e di altri luoghi, che per quantità non è possibile elencare tutti», mentre il senso del passo ci sembra andare nella direzione opposta. Ad ogni modo, fatte queste piccole, ma necessarie

correzioni, le pagine dedicate (in punti diversi e talora lontani del volume) al definirsi dell'assetto diocesano di Sardegna e Corsica e al precisarsi della fisionomia monastica della prima ci sembrano quelle in cui l'autore si muove con più sicurezza e precisione.

Quando il discorso si appunta sulle importanti decisioni prese dai pontefici in favore o (come fra poco vedremo) contro la Chiesa e la città di Pisa, l'intento di individuare e seguire il filo della politica papale nei confronti dello «spazio tirrenico» deve fare i conti con i contesti generali nei quali tali decisioni si inserirono; ma non sempre ciò avviene soppesando con cura tutti gli elementi. Così, riguardo alle due concessioni di Urbano II del 1091 e del 1092 (la prima delle quali è peraltro stranamente trascurata e quasi sottaciuta), a p. 154 Zedda ritiene che «la promozione della Chiesa pisana e il nuovo prestigio della sua *civitas* vanno ricondotti sotto l'imperativo principale di Urbano II, ancora non affermatosi sul rivale Clemente III»; e più avanti si dice convinto che, negli anni successivi, lo stesso Urbano non si limitasse a 'sospendere' l'operatività delle prerogative metropolitiche sulla consacrazione dei vescovi di Corsica da lui concesse solennemente al vescovo (ora arcivescovo) pisano Daiberto nell'aprile 1092, ma arrivasse senz'altro a revocarle, senza considerare che un atto punitivo come questo mal si concilierebbe con il costante apprezzamento dimostrato da Urbano II verso il presule pisano, che in quel decennio fu a lungo al suo fianco, e dal 1098 operò in Terrasanta e divenne patriarca latino di Gerusalemme. È pur vero che anche dopo la morte di Daiberto (1105) il nuovo papa Pasquale II non ritenne di 'sbloccare' la situazione, ma le spiegazioni via via abbozzate da Zedda appaiono piuttosto confuse e talora persino contraddittorie. Così, ci sembra, avviene a p. 188, dove si ragiona intorno a quel che sarebbe potuto accadere se Pasquale, che «ad un certo punto ebbe contro molti arcivescovi, vescovi e abati che lo accusarono quasi di essere un eretico [...], avesse anche promosso Pisa alla dignità arcivescovile»; l'opinione di Zedda è che «elevare a metropolita un vescovo direttamente dipendente da Roma, riconoscendogli un ruolo superiore rispetto a quello di altri vescovi, che in quel momento erano in contrasto con il pontefice, sarebbe stato probabilmente intollerabile». Si potrebbe obiettare che la situazione sommariamente descritta dall'autore vale solo per il 1111-1112 e, soprattutto, che non si trattava di «promuovere» o «elevare» ex novo, visto che lo aveva già fatto Urbano II nel 1092.

La convinzione dell'autore circa l'esistenza di un «provvedimento di revoca» preso ad un certo punto da Urbano II, deriva dalla ricostruzione della vicenda fatta da Callisto II nel 1121, per giustificare l'annullamento (questo sì effettivo!) delle prerogative riattivate da Gelasio II nel corso del suo soggiorno pisano del settembre 1118, e dallo stesso Callisto II solennemente confermate – di nuovo a Pisa – nel maggio 1120. Come è noto, Callisto avrebbe ribadito la revoca anche nel corso del concilio lateranense del 1123, e la singolarità di un siffatto accavalarsi di decisioni è stata notata da tutti i biografi di quel pontefice. Di certo, per affrontare la questione occorre avere piena conoscenza di tutti i passaggi susseguitisi fra 1118 e 1123, o meglio ancora 1126, visto che Onorio II, poco dopo essere succeduto a Callisto, volle riaprire l'intero dossier, giungendo nell'anno indicato a ristabilire i diritti metropolitici della Chiesa pisana, sulla cui cattedra

arcivescovile sedeva ora Ruggero, subentrato fra 1122 e 1123 ad Attone. Zedda sorvola del tutto sulle modalità e le circostanze nelle quali sia costui sia Ruggero ottennero l'ufficio arcivescovile, privando così il lettore non specialista di tasselli fondamentali, giacché entrambi i presuli furono – ciascuno a suo modo – ‘creature’ del papa, da lui innalzate e poi abbassate nel giro di pochi mesi o settimane. Pietro, il presule in ufficio dal 1106 che nel settembre 1118 ottenne da Gelasio II il reintegro delle prerogative metropolitiche, morì infatti nel corso del 1119, poco dopo essere rientrato dalla missione condotta in Corsica insieme con l'omonimo cardinale prete di S. Susanna, al quale già da vari mesi il papa aveva affidato il compito di preparare il terreno per la chiusura della situazione provvisoria aperta verso la fine del pontificato di Urbano II e mantenuta in sospeso da Pasquale II. Colpisce che Zedda non conosca il ben informato saggio dedicato qualche anno fa al cardinale Pietro (pisano di origine) da Stefania Anzoise e Maria Cristina Rossi («*Quis nescit Petrum Pisanum?*») *Le origini e la legazione del cardinale Pietro di S. Susanna: il contesto storico e le fonti materiali*, «Quaderni Storici», 152, pp. 413-447); ma è ben più grave che non accenni al fatto che Attone, arcidiacono di Piacenza, fu scelto qui da Callisto (in viaggio dalla Gallia a Roma), che lo ‘portò con sé a Pisa per insediare, nel maggio 1120, sulla cattedra arcivescovile vacante da da diversi mesi, e munirlo contestualmente della conferma solenne delle prerogative metropolitiche. Allo stesso modo, Zedda non nota che Ruggero, attestato come vescovo di Volterra sin dall'inizio del secolo, dopo la morte prematura di Attone poté diventare *anche* arcivescovo di Pisa solo grazie alla volontà (o più esattamente la speciale dispensa) di Callisto II: consentendogli (fra 1122 e 1123) un siffatto ‘cumulo’, il pontefice gli aveva sicuramente promesso di rivedere la drastica e frettolosa revoca da lui disposta nel gennaio del 1121 ai danni di Attone (tanto più che Ruggero gli era ben noto, in quanto nel maggio del 1120 lo aveva accolto a Volterra per la solenne consacrazione di quella cattedrale). Sempre riguardo alla decisione callistina d'inizio 1121, ci sembra singolare che Zedda cerchi di cambiare il significato del pesante intervento finanziario operato a tal fine dagli emissari genovesi a Roma, spostandone la data dal giugno 1120 al giugno 1121, e facendo così diventare quella che fu palesemente una manovra pensata ed eseguita ‘a caldo’ per reagire a quanto avvenuto a Pisa il mese prima, una sorta di ‘ricompensa’ per il successo ottenuto all'inizio dell'anno. In ogni caso, come abbiamo accennato, fra 1122 e 1123 Callisto II si mostrò disponibile per una soluzione diversa, accordando a Ruggero ufficio e dignità di «arcivescovo», per poi cambiare nuovamente atteggiamento durante il concilio lateranense I, davanti al quale – ci sembra – egli usò la questione dei diritti metropolitici sulla Corsica per esibire (e fare accettare dall'assemblea) la propria insindacabile autorità di pontefice. Molto attento alle argomentazioni e alla ricostruzione ‘storica’ adottate da Callisto II in tale circostanza, Zedda lo è assai meno nei confronti del riesame voluto da Onorio II. Nel privilegio emanato da questo papa il 21 luglio 1126 egli avrebbe potuto trovare, quantomeno, l'argomento non proprio frivolo usato dai pisani per contestare la revoca del 1121, decisa «sine precedente ipsorum Pisanorum culpa et absque iudicio»; come pure la prudenza con la quale Onorio, durante la fase dibattimentale, cercò di non ledere in alcun modo i diritti delle parti in causa.

Sulla stessa linea, a ben vedere, si sarebbe mosso anche Innocenzo II, che fra 1130 e 1137 soggiornò a lungo a Pisa, dove insediò come arcivescovi due dei propri cardinali: prima Uberto (1133-1137) e poi Baldovino (1138-1145). Nel confermare il 22 aprile 1138 a quest'ultimo, subito dopo averlo consacrato, i diritti metropolitici (che, come è noto, riguardavano ora solo tre diocesi corse su sei, mentre le altre tre erano state assegnate nel 1133 alla nuova sede arcivescovile di Genova), Innocenzo II tenne a sottolineare che egli poteva così finalmente compensare la Chiesa pisana dei «vescovati che, pur concessi ad essa dai pontefici romani suoi predecessori nell'isola di Corsica», egli stesso aveva «ricevuto» qualche anno prima dal defunto arcivescovo Uberto: dove il verbo usato indica chiaramente una cessione spontanea, fatta fiduciosamente «pro bono pacis», e non certo il risultato di una sottrazione autoritaria e punitiva. Come si sa, il papa assegnò a Baldovino tre nuove diocesi suffraganee (Galtelli e Civita in Gallura e Massa Marittima in Toscana), confermò la legazia apostolica in Sardegna concessa a suo tempo da Urbano II, e aggiunse il titolo di «primate» sulla provincia ecclesiastica sarda di Torres. Zedda interpreta la risistemazione dei diritti ecclesiastici sulle due isole tirreniche operata da Innocenzo II come la «perdita dell'ombrello protettivo» (parole del sottotitolo dell'ultimo paragrafo del libro) voluto da Gregorio VII: «era come dare un via libera, in piena legittimità, alle ambizioni a tutto campo delle due città rivali, che potevano 'entrare' in Sardegna e in Corsica con l'assenso del pontefice» (p. 290). In realtà – per riprendere le nostre osservazioni iniziali – quel «via libera» era stato dato dallo stesso Gregorio VII, per il quale era soprattutto importante che Pisa avesse finalmente un presule entrato in ufficio dalla «porta» dell'ovile menzionato nella parabola di Giovanni, X.

Le annotazioni critiche che abbiamo accumulato dimostrano, ci sembra, che il grande tema indicato dal titolo del libro richiede una trattazione più equilibrata, unita ad una valutazione più meditata delle fonti. Questo potrebbe essere ottenuto da un'eventuale (e auspicabile) 'seconda edizione riveduta e corretta', per la cui realizzazione l'autore possiede senza dubbio tutte le capacità.

MAURO RONZANI

JOHN OLDLAND, *The English Woolen Industry, c. 1200-c. 1560*, London & New York, Routledge, 2019, pp. 358.

L'Autore, professore emerito presso la Williams School of Business della Bishop's University (Sherbrooke, Canada), ci offre con questa monografia una ricca e densa sintesi sulla storia della manifattura laniera inglese tra il basso Medioevo e la prima età moderna. Il cuore tematico del volume risiede ovviamente nella lunga transizione del regno (prima plantageneto e poi Tudor) da paese esportatore di materia prima (la pregiata e ricercata lana inglese) a potenza 'industriale' di primo piano sullo scenario europeo. Tuttavia, le dinamiche del fenomeno, da tempo note agli storici nelle loro linee generali, vengono approfondite da Oldland in maniera assai accurata, delineando congiunture di medio e breve

termine, ricostruendo distretti produttivi urbani e rurali, indagando le curve dei prezzi e dei salari, mettendo continuamente a confronto il mondo delle produzioni anglosassoni con quello dei vicini Paesi Bassi meridionali, cioè con i centri urbani delle Fiandre e del Brabante in cui operavano i maestri per antonomasia nel campo delle manifatture tessili basso medievali.

Il lavoro si articola in maniera strettamente cronologica e prende quindi il via con il XIII secolo, dall'Autore considerato il periodo nel quale si materializza una sorta di falsa partenza per l'industria laniera inglese. Pur disponendo di una eccellente materia prima, infatti, la manifattura dell'isola rimase sostanzialmente a uno stadio tecnologico e imprenditoriale abbastanza elementare. Le produzioni locali, che soddisfacevano unicamente la domanda interna al regno, subirono alla fine del Duecento gli effetti di una crescente competizione sui mercati internazionali, con la conseguente penetrazione delle raffinate stoffe prodotte nelle Fiandre e nelle regioni europee contigue. Mentre il flusso delle esportazioni di lana inglese conobbe nel passaggio dal XIII al XIV secolo un aumento notevole (non solo verso i Paesi Bassi meridionali ma anche in direzione dei nuovi centri tessili italiani, come Milano e Firenze), contribuendo così ad alimentare la fiscalità indiretta dei tre Edoardi, le industrie britanniche andarono incontro a una importante flessione. In ogni caso, secondo le stime congetture da Oldland, nella prima metà del Trecento l'intera produzione inglese si sarebbe aggirata intorno ai 150-200mila panni (molti dei quali di bassa qualità), mentre nello stesso periodo il solo output fiorentino oscillava tra 75mila e 100mila pezze (con un prezzo unitario per panno verosimilmente superiore a quello britannico) e certamente l'industria fiammingo-brabantina doveva letteralmente surclassare quella dell'isola sia per numero sia, soprattutto, per valore complessivo delle stoffe.

Gli effetti socio-economici generati dalla Peste Nera, assieme all'incremento dei dazi sulla lana inglese, alla politica protezionistica avviata da Edoardo III e agli incentivi forniti all'immigrazione di maestranze qualificate da oltre Manica, dettero nuova linfa alle manifatture isolate: nella seconda metà del Trecento la qualità delle stoffe prodotte nei centri urbani iniziò a migliorare, mentre i panni inglesi divennero progressivamente un articolo merceologico non marginale del commercio europeo. Tuttavia, il ripetersi di epidemie nella prima metà del Quattrocento fece ulteriormente scendere i livelli demografici, in maniera tale che i sudditi del regno arrivarono molto vicini alla soglia minima di due milioni. Il crollo del popolamento (soprattutto urbano), i costi della interminabile guerra con la Francia, una cronica insufficienza di moneta metallica e una conseguente crisi del settore creditizio sono fattori che contribuirono a una recessione abbastanza diffusa e generalizzata delle produzioni tessili: una fase negativa che avrebbe toccato il suo apice negli anni '40 e '50 del XV secolo.

Una nuova e assai differente congiuntura si sarebbe invece manifestata con gli ultimi decenni del Quattrocento, per consolidarsi ulteriormente con la prima metà del secolo successivo. Questa fase si colloca significativamente dopo la fine della Guerra dei Cent'anni e in concomitanza con l'interruzione dei collegamenti marittimi diretti tra Mediterraneo e Mare del Nord (le grandi navi di veneziani, genovesi e fiorentini cessarono di approdare a Londra e Southampton sullo scorcio del XV secolo). Essa avrebbe segnato l'inizio di un lungo e duraturo

ciclo espansivo basato su produzioni di alta qualità, gestite da imprenditori dotati di capitali e orizzonti commerciali prima impensabili, capaci di valorizzare da una parte i bassi salari del mondo rurale (dove venivano svolte quasi tutte le lavorazioni precedenti la tessitura e la successiva rifinitura del panno) e dall'altra di trovare nuovi appetitosi mercati di sbocco nel grande emporio di Anversa, in Castiglia e nei principali mercati del nord Europa. L'Autore arriva addirittura alla conclusione (a mio modesto parere un po' esagerata) che al tempo di Enrico VIII e di Edoardo VI le manifatture (guidate essenzialmente dal lanificio) e l'intero terziario contribuirono alla ricchezza nazionale nella misura del 60%, che il regno esportasse annualmente 150mila panni e che sul suolo inglese pascolassero circa 15 milioni di pecore. Al di là di considerazioni specifiche su cifre che spesso sono frutto di congetture (per altro basate su non sicurissime fonti fiscali), resta il fatto che l'Inghilterra della prima età moderna aveva davvero cambiato facies socio-economica rispetto a quella di due secoli prima, con una serie significativa di distretti produttivi situati per lo più nei borghi rurali e tuttavia coordinati commercialmente da una inedita compagine di uomini d'affari di caratura finalmente europea, il cui più famoso ed emblematico rappresentante risponde al nome di sir Thomas Gresham.

Il quadro qui troppo sommariamente tratteggiato è in realtà arricchito dalle specifiche competenze dell'Autore in tema di tecniche produttive, tecnologie impiegate, relazioni economiche tra mondo cittadino e campagne circostanti, mappatura quasi a tappeto dei centri lanieri (a questo proposito un lettore non inglese avrebbe molto gradito un ancorché minimo apparato cartografico). Certamente una monografia come questa diverrà una pietra di paragone imprescindibile per lo studio delle industrie tessili di tutta quanta l'Europa tra basso Medioevo e prima età moderna.

Considerato da un'angolazione mediterranea, tuttavia, il lavoro di Oldland ha anche qualche piccolo difetto. Il primo e più importante deriva dalla virtuale assenza di una bibliografia non inglese. Il meritorio approccio comparativo risulta in questo modo un po' sacrificato, perché delle più importanti manifatture dell'Europa meridionale (in Italia centro-settentrionale, nei regni della Corona d'Aragona e nella Linguadoca) si dice ben poco, spesso con il ricorso a una letteratura di seconda e terza mano: una pratica che conduce qualche volta a fraintendimenti e malintesi, visto che agli aggettivi 'europeo' e 'continentale' sono associati fenomeni e pratiche che trovano riscontro nei centri produttivi delle Fiandre e del Brabante, ma non certo negli opifici lanieri di Valencia, Barcellona, Perpignano, Tolosa, Carcassone, Como, Milano, Verona, Venezia, Firenze, Prato, ecc. Esempari da questo punto di vista risultano la non conoscenza sia della differente preparazione dei filati (fase lavorativa che per altro nelle pagine di Oldland assume un ruolo probabilmente sovradimensionato), sia della vasta diffusione delle gualchiere, che in Italia compaiono circa due secoli prima che in Inghilterra finendo oltretutto per lasciare concrete tracce nella toponomastica odierna.

In secondo luogo, se l'Autore mostra una non comune padronanza dei processi industriali e di organizzazione della forza lavoro, a volte pare essere poco propenso a considerare le ragioni del commercio internazionale che pure non

sembrano marginali rispetto alle mutevoli vicende dell'industria laniera inglese: sinché furono gli stranieri (cioè soprattutto gli italiani, ma poi anche i tedeschi della Hansa) a gestire il flusso dei traffici in entrata e in uscita dall'isola, le stoffe inglesi fecero molta fatica a trovare importanti mercati di sbocco e, viceversa, fu proprio in concomitanza con l'emergere di un agguerrito ceto mercantile londinese che l'industria laniera britannica intraprese la sua parabola ascendente.

Infine, Oldland, forse anche per la sua prima formazione quale uomo d'affari, tende ad adottare categorie interpretative molto moderne, apparentemente ispirate dal liberismo degli economisti neo-classici. Qui naturalmente non si tratta di porre una obiezione 'politica', bensì di opportunità metodologica. Non mi sentirei pertanto di accettare sino in fondo, per epoche come quelle indagate, affermazioni quali: «in medieval cloth as in most consumer markets today, the product that offered the best functional and perceived value was eventually to emerge victorious» (p. 14) o «Darwinian competition over 200 years after the Black Death ensured that only those regions, towns or villages that were either low cost, better organised or committed to produce high-quality cloth efficiently and consistently were likely to succeed» (p. 287). Il fatto è che, come talvolta accade nel campo della storia economica dell'Europa basso medievale e rinascimentale, gli studiosi anglosassoni non riescono quasi mai a rinunciare al loro preferito convitato di pietra: la rivoluzione industriale inglese. Oldland addirittura gli apparecchia la tavola già nell'introduzione. Così facendo, però, non è remoto il rischio di farsi sostanzialmente guidare da un'ottica teleologica, per la quale la storia economica dell'isola prima del XVIII secolo tende a rivelarsi come una lunga premessa all'inevitabile successo finale.

SERGIO TOGNETTI

ALBERTO LUONGO – PAOLO NANNI, *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e sui ceppi tra XIII e XV secolo*, Pisa, Pacini, 2020 (*Ospedali medievali tra carità e servizio*, vol. 7), pp. 230.

Il volume di Alberto Luongo e Paolo Nanni appartiene alla cospicua serie di contributi scientifici promossi e pubblicati grazie alle iniziative del PRIN 2015 – *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo)* e trova spazio nella collana dell'editore Pacini *Ospedali medievali tra carità e servizio*, curata da Gabriella Piccinni, coordinatrice dello stesso PRIN 2015.

Questo studio – dedicato alla storia della povertà e dell'assistenza a Prato, fra XIII e XV secolo – rivendica sin dalle premesse il carattere di 'ricerca', sia perché basato sullo spoglio di documentazione d'archivio inedita, sia perché orientato da istanze scientifiche che rispondono agli interessi e alle riflessioni dei due autori. Il taglio è esplicitamente *glocal*, nel senso più braudeliano del termine, nella misura in cui l'analisi del caso particolare è contestualizzata e letta nel quadro generale che la ospita e al contempo contribuisce a definirlo.

Alla fine del Duecento Prato era un vivace centro manifatturiero e mercantile di circa 18.000 abitanti, con un piccolo contado di circa 14.000 abitanti

e tuttavia privo di sede vescovile. L'autonomia goduta dal comune popolare che si era consolidato nel secondo Duecento cessò alla metà del secolo successivo, quando Prato fu assoggettata da Firenze, all'indomani della terribile pestilenza che aveva falciato circa due terzi della popolazione urbana, destinata a ridursi ulteriormente nei decenni successivi.

Il panorama caritativo urbano, sottoposto a riusciti processi di 'municipalizzazione' già dalla metà del XIII secolo, si arricchì di ingenti risorse agli inizi del Quattrocento, in virtù del generoso lascito testamentario disposto dal mercante pratese Francesco di Marco Datini, che avviò la fondazione del Ceppo Nuovo (1410), un ente elemosiniere in aggiunta al già operativo Ceppo Vecchio (1282), all'ospedale della Misericordia (1218) e a quello di San Silvestro o di Dolce (1276), solo per citare i principali enti assistenziali del periodo tardo medievale.

L'iniziativa di Datini dotò il già robusto *welfare system* pratese di rendite veramente cospicue per gli standard dell'epoca, quasi sovradimensionate rispetto allo spessore demografico del centro toscano dopo le epidemie che imperversarono fra Tre e Quattrocento. Agli inizi del XV secolo i due principali ospedali di Prato garantivano 17 posti letto ogni 1.000 abitanti del centro e dei sobborghi, una cifra dieci volte superiore a quella di metà Novecento.

Negli ultimi secoli del Medioevo l'organizzazione dei servizi assistenziali pratesi seguì logiche di interesse pubblico, esplicitamente orientate dal governo municipale, anche sul piano normativo, con l'ampio coinvolgimento degli ordini mendicanti (e dei francescani in particolare), secondo sviluppi riconoscibili in altri centri dell'Italia comunale, sebbene non ovunque. Gli interventi del comune di 'popolo' in ambito assistenziale e sanitario furono eccezionalmente intensi e si manifestarono in varie forme: «a partire dal 1250 il comune di Prato accentrò su di sé il controllo gestionale e patrimoniale degli ospedali della Misericordia, del Dolce, di Ponte Petrino e del Ceppo Vecchio, nominandone i vertici, controllandone periodicamente l'operato e costituendo un effettivo filtro per coloro che aspiravano ad entrarvi e/o godere dei loro servizi assistenziali» (p. 81). Rientrano in questo contesto, ad esempio, le misure che escludevano i forestieri dal ricovero presso il lebbrosario di Ponte Petrino, le esenzioni fiscali o i finanziamenti a favore delle istituzioni caritative, l'utilizzo delle loro risorse per iniziative di interesse comune, come gli approvvigionamenti annonari, la costruzione e manutenzione di strutture pubbliche, l'ingaggio di maestri di scuola.

La difesa delle prerogative comunali dai tentativi di ingerenza del vescovo di Pistoia e delle autorità fiorentine nella conduzione di ospedali e ceppi incontrò poi una ferma definizione negli anni Settanta del XIV secolo, quando fu riconosciuta la laicità delle imprese assistenziali e la loro piena appartenenza giurisdizionale al comune di Prato, senza subordinazioni ad alcuna autorità ecclesiastica (un processo del 1375 è molto esplicito su questo punto: «domus et loca seu hospitalia prophana et privata et propria dicti comunis Prati, et ad ipsum comune Prati pleno iure [...] pertinent et spectant», p. 87). Anche la fondazione del Ceppo Nuovo di Francesco di Marco Datini riconobbe al comune pratese il diritto di nomina dei rettori del nuovo ente, in tutto quattro, in rappresentanza dei quattro quartieri cittadini, secondo intendimenti che rimandano alle ragioni del bene comune.

Lo stretto connubio fra il comune urbano e le sue istituzioni caritative contribuì a dettare le espressioni della 'religione civica' in una 'quasi città' dominata, secondo modalità riconoscibili altrove: penso, ad esempio, al caso di Treviso, dove la confraternita e ospedale di Santa Maria dei Battuti divenne baluardo dell'identità municipale nel corso del Trecento, quasi a contrastare l'invadente signoria veneziana, come ben indagato dagli studi di David D'Andrea. Sul finire del medioevo, la centralità dei ceppi e dei maggiori ospedali di Prato nei processi di costruzione del senso identitario pratese furono, infatti, esaltati sia dalla subordinazione delle magistrature comunali alla signoria fiorentina, sia dall'assenza di un vescovo locale (Prato rientrava largamente nella diocesi di Pistoia), tutte carenze – insieme politiche e morali – che invocavano adeguati contrappesi e favorivano il riconoscimento del corpo cittadino in altre istituzioni fortemente identitarie e autonome, in senso tanto materiale quanto simbolico, come appunto gli enti assistenziali.

La tutela del delicato ruolo politico ed economico-sociale delle istituzioni caritative pratesi giustificano tre successive riforme occorse negli anni Cinquanta del Quattrocento, per garantire al *welfare system* urbano – ormai inteso in senso organico e strutturale – un'amministrazione più trasparente, efficace e meno disinvolta, prevenire possibili frodi e abusi, salvaguardare il patrimonio e le rendite delle 'case pie' locali, com'erano chiamati ospedali e ceppi, sempre sotto il controllo dei poteri comunali. Nel 1545, poi, il granduca Cosimo I avviò un'ulteriore riforma, nel senso della semplificazione, che comportò la concentrazione dei due principali ospedali cittadini – quello della Misericordia e quello di Dolce – in un'unica istituzione e lo stesso per il Ceppo Vecchio e quello Nuovo.

Un altro aspetto ben indagato dagli autori riguarda il ruolo di ospedali e ceppi come 'imprese sociali', coinvolte in un fitto dialogo con gli attori più o meno rilevanti degli spazi economici locali e ovviamente con i bisognosi destinatari di aiuti. L'approccio analitico utilizzato consente di rilevare e misurare l'impatto sociale delle azioni caritative, con un taglio non solo qualitativo ma anche quantitativo, come si conviene alle ricerche economico-sociali, in questo caso condotte con perizia e acribia. Gli esiti di questo studio consistono sia nell'identificazione dei criteri che hanno guidato la gestione dei luoghi pii deputati a fronteggiare diverse manifestazioni di disagio sociale, sia, a un livello più informativo, nella compilazione di un utilissimo database – collocato nelle appendici, ma discusso nel testo –, con i nomi, la collocazione socio-professionale e altre notizie riguardanti circa un migliaio di pratesi intercettati dalla documentazione indagata, limitatamente agli anni Venti e Trenta del XV secolo. Si tratta dell'esito di un lavoro 'rognoso' e spesso scansato dagli storici, se non sottovalutato, e per questo molto apprezzabile, favorito dall'invidiabile varietà di fonti di cui dispongono gli archivi di molte istituzioni caritative toscane, oltre alla ben nota documentazione catastale fiorentina del primo Quattrocento. L'attento esame di questi materiali consente così di sondare nel dettaglio le dinamiche patrimoniali, fondiarie, finanziarie degli enti qui considerati, così come la composizione del personale salariato, il numero e le condizioni degli assistiti, la presenza di fornitori di beni e servizi, fittavoli e mezzadri, che nel complesso lasciano affiorare «un originale spazio relazionale, che metteva in contatto mondi e categorie sociali

molti diversi tra loro e interagiva con gran parte della popolazione, dai più ricchi ai più poveri» (p. 134).

Di bisognosi, 'poveri laboriosi' e lavoratori più agiati, poi, sono abbozzati significativi quadri prosopografici, che consentono di cogliere concretamente la fitta rete di relazioni economiche, assistenziali e personali sottesa dall'azione degli enti caritativi, e di restituire così alle fasce più umili della popolazione – urbana e rurale – identità, condizioni e ruoli che sfuggono alle categorizzazioni generiche, spesso stereotipate, ma non ad una attenta lettura delle carte d'archivio, incrociando informazioni di varia provenienza. Così la rilevanza stessa delle case pie acquisisce uno spessore inedito, perché non confinata né confinabile entro l'ambito strettamente assistenziale, bensì osservata su più ampia scala, ripercorrendo le molteplici ramificazioni che intrecciavano e integravano su più livelli l'operato di ospedali e ceppi con il tessuto economico-sociale pratese, secondo modalità non scomponibili.

L'ottimo lavoro di Luongo e Nanni si inserisce in un vivace filone di studi, che negli ultimi decenni ha contraddistinto la storiografia italiana più di altri contesti scientifici nazionali, conferendo alle indagini sulle radici storiche del *welfare* tagli interpretativi e ampiezza tematica innovativi, che difficilmente si possono etichettare solo in termini di 'storia ospedaliera' o 'storia della carità', accreditandosi invece come ricerche di storia economico-sociale nel senso più ampio del termine. Non ultimo, le proiezioni verso la contemporaneità che scandiscono i più recenti orientamenti medievistici su questi temi – compreso il volume *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali* – evocano nuove prospettive di analisi, non ancora diffusamente esplorate, ma aperte a promettenti sviluppi, soprattutto se saranno condotte sulla lunga durata, a dispetto delle periodizzazioni convenzionali, e preferibilmente con lavori di squadra, in grado di affrontare e valorizzare pienamente, anche in chiave statistica, l'incredibile mole di informazioni depositata nei giacimenti archivistici delle istituzioni assistenziali, per una sempre più acuta comprensione di fenomeni che per secoli hanno contribuito a modellare il profilo della società europea.

FRANCESCO BIANCHI

CLÉMENCE REVEST, Romam veni. *Humanisme et Papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2021, pp. 430.

Nella complessa e articolata geografia della cultura che gli studi degli ultimi decenni hanno adottato per mettere in luce le diverse realtà dell'Italia quattrocentesca, la Curia romana è sicuramente uno dei contesti privilegiati della passione per gli antichi e il rinnovamento dei paradigmi culturali, pedagogici e ideologici della stagione umanistica. Muovendo da questo panorama storiografico assai ricco, la ricerca di Clémence Revest costituisce però un contributo innovativo per comprendere come Roma acquisì il ruolo focale per le prime generazioni di umanisti. L'assunto fondamentale del libro è che la diffusione della cultura umanistica a Roma non fu genericamente la naturale, e in qualche modo accidentale

ricaduta della presenza intorno alla Curia di figure del calibro di Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini o Pier Paolo Vergerio, ma al contrario costituì il frutto di una congiuntura specifica, in particolare a partire dal ritorno in città di Innocenzo VII all'inizio del secolo, e quindi fu costitutivamente connessa alle vicende politico-ecclesiali di quella densissima fase storica fino al Concilio di Costanza. L'umanesimo della Curia, insomma, si può intendere solo seguendo i suoi protagonisti nel loro coinvolgimento nelle vicende papali dell'ultimo tratto della storia dello Scisma. La ricerca dell'Autrice, quindi, ha come nucleo fondamentale lo studio sistematico della biografia e delle opere di 81 personaggi legati alla Curia di quel breve torno di anni, che ebbero un rapporto di qualche tipo con la cultura umanistica. Un dossier tanto più significativo perché composto sia da grandi nomi come Bruni o Guarino, sia da figure che si sarebbero dette di secondo piano, ma che ben si prestano a misurare il grado penetrazione della cultura umanistica nei vari ambienti, anche a livello europeo. Le ampie sezioni finali del volume, che ne costituiscono una parte qualificante, offrono quindi schede biografiche, elenchi di orazioni e scritti inediti di occasione, oltre a tabelle sulla presenza degli umanisti curiali nella sovrabbondante documentazione della Cancelleria, in una compenetrazione molto ben riuscita tra il patrimonio manoscritto delle relazioni intellettuali, in particolare le ricchissime e variegate miscellanee umanistiche, e la documentazione cancelleresca: i *Registra Lateranensia* e *Vaticana* come le carte d'archivio di Firenze, Prato o Vicenza.

Nella sua parte centrale il lavoro si configura come una ricerca di storia delle persone e delle reti dell'ambiente umanistico: un approccio analogo a quello applicato a suo tempo da Lauro Martines, e più recentemente da Brian Maxson alla storia degli ambienti umanistici fiorentini. La Curia, evidentemente, ha caratteri diversi da quelli della città di Firenze. Innanzitutto si tratta di una società cosmopolita, nella quale la cospicua componente toscana non mette certo in ombra le provenienze lombarde, venete, di altre parti d'Italia e non ultimo di differenti aree d'Europa (l'Istria di Vergerio, la Francia di Jean de Montreuil e Guillaume Fillastre o l'area germanica di Johannes Rötzel); questi elementi di composizione sono attentamente analizzati dall'Autrice, anche con il ricorso ai metodi quantitativi dello studio delle reti. Uno studio che peraltro è fortemente facilitato dal fatto che per quelle generazioni umanistiche la comunicazione epistolare, così come le dediche dei trattati e dialoghi, erano modalità predilette per creare e coltivare relazioni culturali. D'altro canto, la peculiarità dell'ambiente di Curia è anche quella di costituire una struttura istituzionale complessa, nei diversi ruoli della quale si inseriscono scrittori, abbreviatori, segretari. In questo senso la parte 5 del volume sviluppa una convincente analisi della trasformazione delle pratiche documentarie e istituzionali delle curie dei diversi papi romani dello Scisma, osservando l'emergere della figura del 'segretario apostolico' dal tradizionale tessuto delle pratiche cancelleresche medievali, che interpretava bene sia la centralizzazione 'politica' intorno al papa e alla sua cerchia di collaboratori, sia l'autorappresentazione del curiale-umanista proprio come segretario, tema questo che la monografia di Marcello Simonetta di qualche anno fa ha richiamato in tutta la sua rilevanza per la civiltà rinascimentale. Le peculiarità dell'ambiente di Curia non tolgono, anzi amplificano quello che appare il carattere più vistoso

del circuito umanistico romano, ovvero il riconoscersi dei suoi protagonisti, al di là delle singole vicende biografiche, in una esperienza comune, in un retroterra condiviso di storie e modalità espressive, quello che la stessa autrice chiama un'aria di famiglia (p. 63), ancora viva nei vari autori anche a decenni di distanza. Questa comunione di esperienze si esprime, come l'autrice esplicita con finezza fin dal primo capitolo del volume, in quella che potremmo dire un'auto-narrazione, una memoria condivisa della nascita dell'umanesimo curiale nel suo specifico contesto storico. Di questa memoria condivisa sono parti costitutive il racconto dell'arrivo a Roma (da cui la scelta del titolo stesso del volume), specie nella vicenda di Bruni che fu già in vita il faro di questo circuito intellettuale; l'epopea dei ritrovamenti dei manoscritti, che ebbe nelle celeberrime lettere di Poggio da Costanza l'esempio fin troppo noto; e infine la narrazione del ritorno del greco, in particolare con la vicenda di Crisolora. Si tratta di eventi fattualmente importanti, ma che nell'ottica di Revest contano soprattutto come componenti di un precocissimo mito di fondazione: che come tutti i miti ha le sue parzialità e forzature, tra cui una certa sottovalutazione della componente meramente religiosa ed ecclesiale della figura di Crisolora, 'monopolizzata' nella narrazione umanistica dal suo ruolo di maestro di greco.

Uno dei grandi meriti del volume di Revest è come accennato quello di far vivere le vicende degli umanisti nella vibrante attualità delle dinamiche politiche. L'inizio di questa storia è in effetti legato ad una particolarissima congiuntura degli anni dal 1402 al 1410 circa: in particolare la crisi del dominio visconteo dopo la morte di Giangaleazzo (a cui si lega la partenza per Roma di Antonio Loschi), la fine tragica della signoria Carraresi a Padova (da cui proveniva Vergerio), la morte di Coluccio Salutati a Firenze (1406) e la diaspora dei suoi allievi a Roma, e non ultimo le esigenze politiche del papato di Innocenzo VII nella sua fase di conflitto con le autorità cittadine dell'Urbe nel 1404-1406, nel quale emerse ad esempio la figura di un umanista come Bartolomeo Capra, più tardi vescovo di Milano, come commissario pontificio sulla città. A questa congiuntura si lega poi la fase successiva, con il divorzio dei cardinali e relativi segretari da Gregorio XII, l'avvio del Concilio di Pisa e la breve stagione di Alessandro V, poi le convulse vicende fino a Costanza, marcate dalle ripetute occupazioni di Roma da parte di Ladislao. È dunque un umanesimo profondamente immerso, per esperienze e relazioni, nelle vicende più calde per l'Europa del tempo, che manterrà sempre una memoria più o meno esplicita delle esperienze verso la fine dello Scisma come connotati della propria 'aria di famiglia'.

Il volume di Revest non manca però di considerare anche le specificità culturali di quell'ambiente: in particolare nel capitolo 7, mettendo a frutto i metodi e le linee interpretative in particolare di Roland Witt e i suoi eredi, si definiscono i caratteri stilistici del ciceronanesimo curiale, attraverso una puntuale analisi dei testi che restituisce il trapasso dalla tradizione del *dictamen* all'adozione pienamente consapevole della retorica ciceroniana. Si tratta di un passaggio chiave della ricerca anche perché le novità stilistiche di cui, di nuovo, Bruni fu l'interprete più coerente, mettevano capo ad una forma di argomentazione che voleva distinguersi dalle modalità del diritto e della teologia delle università: un'argomentazione che giocava sempre di più sulla persuasione emotiva che le parole,

se sapientemente adoperate, possono innescare, al di là della definizione freddamente concettuale. L'orazione, il dialogo, la comunicazione epistolare, tutte profondamente imbevute della retorica ciceroniana, diventavano emblemi di questi nuovi strumenti di persuasione, la cui novità trova tutta la sua rilevanza proprio considerando quanto la retorica fosse 'applicata' dai suoi autori nelle loro mansioni professionali di curia: nelle negoziazioni diplomatiche come nelle drammatiche scelte conciliari, in cui abbandonare le intellettualistiche *cavillationes* degli scolastici per una efficace retorica classica aveva un senso concretamente politico. Anche in questo caso non era una lettura scontata né priva di contrasti: anzi in fondo proprio nella lettura del modello ciceroniano del *vir bonus dicendi peritus*, già molto presente nella cultura giuridica duecentesca sebbene con basi testuali più esigue, si trovava la ragione di quel conflitto di stili e ruoli sociali tra umanisti e giuristi che trovava riflesso anche all'interno della Curia, nelle polemiche tra segretari e avvocati concistoriali.

A conclusione del volume l'autrice è in grado di dar conto di come l'umanesimo in questa accezione di classicismo ciceroniano sia divenuto una vera e propria cultura ufficiale del papato definitivamente rientrato a Roma: è fin troppo evidente citare, dopo la chiusura del conflitto con Basilea, le figure di Tommaso Parentucelli/Niccolò V e di Enea Silvia Piccolomini/Pio II come emblemi di questa coincidenza dei gusti umanistici con la Curia romana nel suo vertice. Si tratta però di una coincidenza che portava con sé anche alcuni dei temi che erano stati propri della più intensa stagione di conflitto. In particolare in richiamo ricorrente, nelle opere più mature ad esempio di Bruni e Poggio, al tema dell'ipocrisia – specialmente tra i religiosi – si può leggere anche alla luce di una spiccata sensibilità per le contraddizioni tra parole e cose, tra ciò che viene detto e il modo in cui si agisce, quale ricaduta sul piano etico di una preoccupazione che nasceva proprio dal magistero dell'oratoria ciceroniana. In questo senso l'orazione di Poggio al Concilio di Costanza merita uno spazio particolare, come testo per certi versi fondativo. Accanto a questo tema l'autrice individua altri motivi che la cultura ufficiale della Curia eredita dalla prima stagione umanistica: la monumentalizzazione dei personaggi e la diffusione del modello degli uomini illustri, destinato a grande fortuna nella tradizione quattrocentesca, così come il richiamo alle origini della Chiesa nelle sue fonti greche e orientali, che tanta parte avrà anche nella costituzione del patrimonio librario pontificio e nella stessa consapevolezza di un umanesimo autenticamente religioso per ambienti e ispirazione. Non tutte queste eredità, è forse lecito dire, erano del tutto originali, e non sempre il contributo degli umanisti curiali fu quello di sciogliere aporie e incrostazioni del passato in nome di una cultura per così dire 'liberata': l'ambiguità, l'autolegittimazione e l'autoreferenzialità sono tratti che in effetti si lasciano percepire in questo grande momento di vita intellettuale. Del resto, come la stessa autrice ha mostrato in precedenti ricerche sulla figura di Leonardo Bruni nei suoi rapporti con Gregorio XII e il Concilio di Pisa, gli stessi umanisti di Curia ebbero con i papi dello Scisma rapporti tutt'altro che lineari, nei quali giocavano convincimenti di principio insieme a ragioni di interesse e posizionamenti personali. Tutte circostanze delle quali gli esiti nella produzione intellettuale non erano irrilevanti. A conclusione di questo ricco e meditato volume, non si può

sfuggire all'impressione che per certi versi quelle ambiguità e opacità sarebbero rimaste proprie di una cultura ufficiale e forse anche di tutto l'umanesimo come fenomeno storico nella civiltà occidentale.

LORENZO TANZINI

ESTER CAMILLA PERIC, *Vendere libri a Padova nel 1480. Il Quadernetto di Antonio Moretto. Saggio introduttivo di Neil Harris*, Udine, FORUM Editrice Universitaria Udinese, 2020 (Libri e biblioteche, 43), pp. 344.

Gli aspetti economici della confezione dei manoscritti medievali e dell'emergente industria del libro a stampa nella seconda metà del Quattrocento sono diventati un oggetto di studio da parte degli storici del libro solo negli ultimi decenni. Per quanto riguarda la stampa, tra i risultati più significativi di questo interesse ci sono il catalogo di una mostra veneziana del 2018/2019 e gli atti di un omonimo convegno internazionale (*Printing R-Evolution and Society 1450-500. Fifty Years that Changed Europe*, a cura di Cristina Dondi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020). A ciò si aggiunge ora il bel libro di E.C. Peric, frutto di una tesi di laurea magistrale in Italianistica, discussa nel 2018. Al relatore della tesi, Neil Harris, si deve l'esauriente introduzione (pp. 7-50), in cui si descrive con chiarezza lo stato attuale della ricerca e con dovizia di particolari le principali testimonianze archivistiche rimaste «della cultura tipografica ed editoriale del Quattrocento e del primo Cinquecento in Italia» (p. 14). Le rispettive fonti sono *in primis* alcuni (pochi, per la verità) libri di conti come il cosiddetto *diario* della tipografia fiorentina di San Iacopo di Ripoli e il *zornale* del libraio veneziano Francesco de Madiis. Nello stesso contesto si inserisce anche la fonte al centro della presente ricerca, il *Quadernetto* di Domenico Giglio redatto a Padova a partire dal 27 febbraio 1480 e oggi conservato all'Archivio di Stato di Venezia. Giglio era un libraio padovano e in questo brevissimo registro – appena otto carte – elencò i 192 titoli di libri a stampa che quel giorno gli furono consegnati da un altro «editore, correttore e commerciante di libri» (p. 107), Antonio Moretto dalla provincia di Brescia. A questi dati Giglio aggiunse i numeri delle rispettive copie (in tutto 722 esemplari, p. 26) con il loro prezzo, per completare l'elenco in altre due occasioni con le informazioni riguardanti le successive commesse.

Il lavoro è strutturato tutt'intorno a questo testo, con la descrizione analitica del documento (pp. 57-67), la sua edizione e riproduzione fotografica (pp. 69-100), e l'interpretazione storica con notizie e approfondimenti sui vari protagonisti e testi in vendita (pp. 101-145). Gli ultimi tre capitoli sono dedicati all'identificazione delle rispettive edizioni e alla cruciale questione dei prezzi (pp. 147-326). L'opera si conclude con gli indici degli autori e dei titoli delle opere nel *Quadernetto* e quello dei nomi e delle opere anonime (pp. 327-342). Come ribadito, Padova era la sede di un'università molto importante per Veneziani e per studenti stranieri. Costituiva perciò un altrettanto importante mercato per il libro, dove si stampavano incunaboli dal 1471. Già dal 1474, tuttavia, il doge «ordinò ai rettori di Padova di non far pagare alcuna gabella a chi introduceva libri

in città e, viceversa, di imporre dazi a chi ne esportava, colpendo così duramente l'industria cittadina» (p. 127). Come conseguenza, molti stampatori lasciarono Padova, a tutto vantaggio di Venezia e della sua emergente industria tipografica, dove i testi accademici acquistarono subito una grande rilevanza. Non a caso, la stampa veneziana rappresenta la parte del leone dei titoli menzionati nel *Quaderneto* (65 %), mentre quella padovana è rappresentata da appena il 12 % (p. 150, 154) e Bologna occupa il terzo posto con il 7% (nessuna edizione di Firenze è stata individuata).

La parte più consistente del presente lavoro è l'identificazione delle edizioni dei vari titoli menzionate nel *Quaderneto*. Per ciò non bastava controllare i consueti strumenti bibliografici facilmente consultabili online, cioè il *Incunabula Short Title Catalogue* (ISTC) della British Library e il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* (GW) della Biblioteca di Stato di Berlino. Al contrario, come sottolineato anche da Harris (pp. 27-32), bisognava procedere attraverso l'esame autoptico di un gran numero delle varie edizioni e la valutazione delle variabili non sempre oppure non sempre correttamente registrate nei repertori bibliografici (misura del foglio, stampa bicroma e la tecnologia tipografica usata, cioè se il libro fu stampato con il torchio «a un colpo» o «a due colpi», conosciuto in Italia dagli anni '70, pp. 311-316), per poter poi trarre delle conclusioni sulla congruenza del prezzo indicato. Per ogni titolo individuato viene alla fine indicato il «costo per foglio» che poteva sì oscillare, ma era in generale assai più basso se prodotto col «torchio a due colpi». I calcoli di tutte queste variabili non risultano affatto semplici e necessitano di una grande perizia, ampiamente dimostrata dall'Autrice. Se i dati bibliografici in questo modo rilevati (spesso per la prima volta!) non combaciavano col prezzo indicato, bisognava per forza dedurre che delle relative edizioni menzionate nel *Quaderneto* oggi non ci fosse rimasta (o conosciuta) nessuna copia, tra cui molti «prognostica» o «iudicia» sul prossimo futuro. L'argomento è di fondamentale importanza per la più grande questione della sopravvivenza/distruzione del libro a stampa (pp. 160-166).

Il settimo ed ultimo capitolo (pp. 269-326) analizza i prezzi elencati nel *Quaderneto*: non solo del libro come «bene di lusso» (p. 272) in rapporto con il potere d'acquisto (pp. 291-303), ma anche secondo la lingua usata. Se, ad esempio, il valore massimo per foglio viene attribuito a un testo bilingue in greco e latino (gli *Erotemata* di Emanuele Crisolora, p. 285), anche i titoli in solo latino costavano nella media 23 % in più dei titoli in volgare (p. 288). Il paragone con il *zornale* di Francesco de Madiis rivela poi ulteriori dettagli, quali le possibilità di concedere/ottenere uno sconto (fino al 50 % nel caso dell'acquisto di più copie, p. 308). In conclusione, l'opera recensita porta all'attenzione generale non solo un testo fondamentale per la storia economica della stampa nell'Italia quattrocentesca, soprattutto nel campo accademico, ma rappresenta anche una intelligente e ottima introduzione alla moderna, critica bibliografia per la quale sarà da ora in poi un sicuro punto di riferimento.

LUCREZIA BORGIA, *Lettere 1494-1519*, a cura di Diane Ghirardo, Mantova, Direzione Generale degli Archivi-Tre Lune Edizioni, 2020 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Modena), pp. XLVI-754.

Il volume offre la edizione di 727 lettere missive di Lucrezia Borgia reperite in archivi italiani ed esteri nel corso di lunghe indagini condotte da Diane Ghirardo. La curatrice, storica dell'architettura interessata anche agli studi di genere, già imbattutasi nella figura della duchessa estense in occasione delle sue ricerche intorno al palazzo di Ferrara (*Il palazzo di Lucrezia Borgia nella Ferrara del Rinascimento*, «Archivio per la storia delle donne», VI, 2010, pp. 171-210) si è volta a ripercorrerne il filo della corrispondenza lungo il periodo 1494-1519.

L'ampia documentazione raccolta consente di riesaminare i tratti di questa figura di donna del Rinascimento liberandola dagli stereotipi entro cui sinora era rimasta imprigionata da una tradizione letteraria, una sorta di leggenda nera, che ebbe origine negli ambienti fiorentini notoriamente ostili alla politica di casa Borgia, e che trovò nelle pagine di Francesco Guicciardini una delle prime espressioni. Già nel saggio iniziale (*Lucrezia scrive*, pp. 3-59) il materiale recuperato permette alla curatrice di delineare in Lucrezia il profilo e la traiettoria esistenziale di una donna di governo, alle prese con la realtà complessa e travagliata delle corti dell'Italia centrale alle quali le ambizioni territoriali del padre, papa Alessandro VI, l'avevano destinata.

Gli anni tra il 1494 ed il 1519 sono in effetti quelli in cui si svolse la esperienza istituzionale di Lucrezia Borgia. E le lettere, pubblicate in rigoroso ordine cronologico, la vedono dapprima nel suo ruolo di contessa di Pesaro, sposa di Giovanni Sforza signore di Pesaro e Gradara e conte di Cotignola (lettere 1-12, dal 1494 al 1497), quindi di governatrice di alcuni comuni dell'Umbria, al tempo in cui fu sposa di Alfonso di Aragona, figlio illegittimo di Alfonso II di Napoli (lettere 13-28, dal 1499 al 1500). Il nucleo più consistente è ovviamente costituito dalle missive inviate nel corso del suo terzo matrimonio, con Alfonso I d'Este (lettere 29-727, dal 1501 al 1519).

Nel periodo in cui fu duchessa di Ferrara in particolare, a partire dal gennaio 1505 fino alla morte (lettera 130 e sgg.), le missive, nella quasi totalità lettere ufficiali, testimoniano delle cure dispiegate da Lucrezia nella direzione della corte estense, piccola ma strategicamente rilevante nello scacchiere italiano agli inizi del XVI secolo. Si tratta infatti di testi stesi dalla cancelleria, ai quali la duchessa si limitava per lo più ad apporre la propria sottoscrizione, non sempre autografa. Solo alcune lettere risultano scritte *manu propria* dalla stessa Lucrezia, ed erano i casi in cui occorreva sottolineare l'importanza o l'urgenza di un affare. A suo nome venivano inviate lettere di salvacondotto, lettere commendatizie o di raccomandazione, lettere a carattere giurisdizionale, a favore di sudditi del dominio: una sorta di diplomazia parallela ai canali ufficiali che facevano capo alla persona del duca, secondo una pratica già ben evidenziata da vari studi di storia delle corti. Rispetto alla via canonica del sovrano regnante, la corrispondenza che passava per il tramite della sua consorte svolgeva una funzione di integrazione o di supporto, soprattutto negli affari per i quali non era opportuno che il signore intervenisse direttamente in prima persona.

Destinataria principale di tale corrispondenza era la corte dei Gonzaga di Mantova legata agli Este da vincoli familiari e con la quale occorreva di tempo in tempo rinsaldare rapporti di buon vicinato. In effetti il nucleo più cospicuo della documentazione reperita, oltre a quello dei minutari dell'archivio estense conservato nell'Archivio di Stato di Modena, è costituito dalle lettere a Francesco II e a Isabella d'Este che si trovano nell'archivio Gonzaga a Mantova.

Alcune missive risultano indirizzate a personalità appartenenti ai circoli intellettuali che gravitavano attorno alla corte di Ferrara, come Pietro Bembo o Gian Giorgio Trissino, testimonianza di interessi letterari vivaci e di intenti di patronato culturale.

Anche le lettere inviate al consorte, Alfonso I d'Este, nei periodi nei quali egli era impegnato fuori del dominio, in guerra o in missioni diplomatiche, tradiscono per lo più finalità di natura pubblica. Non deve trarre in inganno il tenore talvolta intimo, familiare dei messaggi. Per il tramite di Lucrezia la cancelleria di Ferrara comunicava con il duca per recapitargli informazioni preziose e segrete. In quei casi, come il saggio interessante di Patrizia Cremonini illustra (*Missive ingannevoli e verità nascoste*, pp. xvii-xxxi), vari e raffinati erano gli stratagemmi adottati per celare dati sensibili di ordine politico o militare. Un cifrario particolare rinvenuto tra le carte della cancelleria estense rivela che essa non si avvaleva solo di simboli grafici o di segni alfanumerici, ma usava allo scopo frasi tratte dal linguaggio familiare, e termini solo apparentemente riferibili alla vita quotidiana della duchessa (ad esempio: «il puttino grande sta bene» stava a significare «I Francesi vanno pur verso la Francia»). Difficile dunque riuscire ad individuare talvolta il senso nascosto dei messaggi, nei quali convenzioni stilistiche, linguaggio allusivo o reticente, o addirittura uso di codici segreti come quello illustrato da Cremonini possono fare ascrivere alla categoria personale, familiare quelle che invece erano lettere di Stato, ad alto contenuto politico e strategico.

Va detto che in generale, nella realtà politico istituzionale degli stati territoriali italiani del Rinascimento, la tipologia di scrittura costituita dalla *littera* si pone ai limiti della categoria 'documento' (nel significato diplomatico del termine) ed è complessa da rendere in una edizione critica. Caratterizzata da una forma non codificata, da una duttilità di impiego per le più disparate finalità, essa presenta conseguentemente una struttura polimorfa, difficile da definire, e spesso un testo criptico ed elusivo, carico di sottintesi. Talvolta solo una ricostruzione puntuale della rete della corrispondenza, una sorta di *puzzle* nel quale la *littera* è inserita, può offrire al lettore la percezione dei molteplici significati, anche sottotestuali, che la singola tessera documentaria contiene. Anche per questo sarebbe stato opportuno inserire ulteriori elementi descrittivi riguardo alle lettere, quali ad esempio la tradizione: originale/minuta; o la forma fisica: carta/pergamena; lettera aperta o patente/chiusa o segreta; tipo di sigillo usato, utili a fornire elementi preziosi per una valutazione critica della loro qualità documentaria specifica.

Questa edizione di lettere, che conclude un lungo lavoro di ricerca archivistica e si presenta particolarmente sorvegliata sotto il profilo della trascrizione paleografica grazie anche alla collaborazione di Enrico Angiolini, offre un contributo importante alla revisione storiografica del personaggio di Lucrezia Borgia e sarà

di stimolo per ulteriori approfondimenti sul ruolo da essa svolto nel quadro delle corti italiane del Rinascimento.

FRANCESCA KLEIN

GIROLAMO IMBRUGLIA, *Utopia: una storia politica da Savonarola a Babeuf*, Roma, Carocci, 2021, pp. 202.

Analizzare in una prospettiva originale un tema già al centro di molte ricerche: è questo il fulcro del volume di Girolamo Imbruglia, che mira a ricostruire una storia dell'utopia come categoria politica, ovvero come fucina di idee capaci di influenzare la riflessione e la pratica politica. L'opera appare dunque innovativa e consente di dare nuovo slancio al ricco filone di studi sul tema utopico. Questo particolare approccio consente inoltre di sviluppare nuovi interrogativi e riflessioni su alcuni punti cardine dell'età moderna, come le origini della teoria della sovranità o del principio della ragion di stato, in genere lontani da una considerazione meramente letteraria del genere utopico. Malgrado questo taglio, la ricerca non si limita affatto alla dimensione politica. L'attento studio di Imbruglia permette anzi di evidenziare l'importanza dell'ambito religioso, che rimane centrale anche all'interno di un processo di secolarizzazione sempre più problematico e controverso. Siamo dunque dinanzi ad una discontinuità forte tanto nel metodo quanto nei contenuti rispetto agli studi precedenti. Sarebbe sbagliato cercare in quest'opera una disamina completa o persino indicativa delle diverse configurazioni del pensiero utopico nella storia. L'obiettivo dichiarato è quello di rintracciare i percorsi evolutivi dell'uso politico della figura utopica, che appare un inedito strumento civile, capace di analizzare, comparare e, all'occorrenza, addirittura rovesciare l'assetto sociale.

L'analisi si sviluppa dal tramonto del XV secolo all'età rivoluzionaria e riguarda tutte le esperienze che parteciparono in maniera originale alle diverse conformazioni dell'utopismo politico. Questa congerie di figure e scuole di pensiero viene ordinata in tre momenti principali: l'epoca umanistico-rinascimentale, il Seicento e la stagione dell'Illuminismo. Benché l'autore operi una rigida catalogazione, è interessante notare come le tappe di questa particolare storia rispondano a criteri di natura differente. Mentre per il XV e il XVI secolo è evidenziato l'elemento culturale, per il Seicento si segue un semplice criterio cronologico, circostanza che sembra produrre lo schiacciamento di questa fase tra le due apicali.

Dopo aver chiarito principi e fini della ricerca, lo studio si apre con l'esperienza savonaroliana. Questa scelta, che sembra incoerente con l'intento di fondo, è dettata dalla necessità di rintracciare la prima forma di utopismo politico. L'opera di Tommaso Moro, *Utopia*, per molti iniziatrice del genere utopico, non potrebbe infatti essere compresa senza considerare il grandioso esperimento politico del frate domenicano, che aveva rilanciato clamorosamente la possibilità di una profezia dopo la venuta di Cristo eleggendo Firenze a nuova 'Città di Dio'. È a partire dal fallimento della repubblica cristiana, ovvero del tentato connubio

tra la Roma pagana e la Gerusalemme cristiana, che si crearono le condizioni per il passaggio dalla profezia all'utopia. Anche Machiavelli fu colpito dalla figura politica del 'profeta disarmato'. La strada di una politica senza cristianesimo (ma non senza religione) sviluppata dal segretario fiorentino e la proposta di un nuovo rapporto tra fede e ragione in Moro – due diverse risposte all'ibrido esperimento savonaroliano – rappresentarono, secondo Imbruglia, i diversi frutti della ricerca condivisa di una via razionale alla politica. Attraverso gli occhi di Itlodeo, Moro delineava la società perfetta, in nome della razionalità e in contrapposizione alla coeva situazione inglese. Il bilanciamento tra la critica dell'ordine esistente e la teoria del sistema perfetto conferiva alla repubblica ideale un prezioso valore euristico, che si sarebbe replicato nei modelli utopici successivi.

Da Francesco Pucci ad Anton Francesco Doni, dall'abbazia di Thélème di Rabelais alla ragion di stato di Botero, per arrivare alla *Città del Sole*, l'utilizzo politico dell'utopia si prestò a svariate rielaborazioni nel corso del XVI secolo. Gli elementi fondativi di questo filone culturale, però, erano già stati fissati con i primi tre autori introdotti nell'opera (Savonarola, Machiavelli e Moro). Il rapporto triangolare tra profezia, politica e utopia rappresentò il nucleo comune di questa miriade di sperimentazioni culturali, che seppero plasmare risultati diversi miscelando in maniera originale le tre componenti di fondo.

Questo particolare utilizzo dell'utopia rivelò ben presto un formidabile valore gnoseologico. Attraverso la descrizione di terre lontane o di mondi ideali fu possibile conoscere e comprendere meglio la società coeva. Tale fattore di specularità – vero e proprio caposaldo di ogni discorso utopico a partire da Moro – si sviluppò nel corso del XVI secolo nel pensiero di Montaigne, che arricchì il primitivismo con un'inedita concezione relativistica della cultura. Attraverso il confronto con mondi alternativi, veri o ideali, la struttura sociale si spogliava del suo valore assolutizzante e quasi sacrale. I due principali filoni dell'utopia, quello politico e quello naturalistico, rintracciabili ancora nel Settecento, trovavano le proprie origini proprio in questi anni, con Moro e Montaigne come paladini dell'una e dell'altra tendenza.

La riflessione di Bodin e il suo concetto di sovranità costituiscono il primo momento dirimente rintracciato dalla ricerca. Lo sviluppo di questa dottrina imponeva di elaborare teorie del potere alternative alla *police*, ovvero a quel controllo impersonale e diffuso che aveva rappresentato uno dei tratti salienti dell'utopia. Tuttavia, prima che la categoria della sovranità si imponesse in maniera duratura, furono possibili nuove riflessioni sul tema utopico, che durante il Seicento si presentarono sotto vesti diverse. La molla fondamentale di questa evoluzione fu rappresentata dall'esaurimento dell'ignoto geografico: la scoperta del nuovo mondo e l'approfondimento delle conoscenze cartografiche preclusero all'utopia qualsiasi collocazione spaziale. Scacciato da mondi lontani, dunque, il pensiero utopico poté evolvere guardando non più allo spazio, ma alla storia.

Proprio questa conversione al passato dell'utopia permise di sviluppare quel *political hebraism* che, originatosi nel secolo precedente, costituì uno dei marchi culturali più forti del XVII secolo. Il recupero della forma politica teocratica, oltre a smentire clamorosamente la tradizionale classificazione aristotelica, per-

metteva all'utopia di trovare finalmente un radicamento storico concreto. L'universalità della teocrazia ebraica costituì il perno dei progetti politici di Ugo Grozio e di Pietro Cunaeus, che alimentarono il mito della *respublica hebraeorum*. L'orientamento erastiano – risalente al pensiero del teologo svizzero Thomas Erastus, sostenitore del controllo della vita religiosa da parte dell'autorità civile – conduceva la teocrazia a farsi garante del primato del potere politico, istituito da Dio, sul mondo religioso.

L'organizzazione teocratica non fu solamente l'oggetto di un recupero storico, ma costituì il modello di riferimento per gli esperimenti politici nel nuovo mondo. Tanto nella particolarissima esperienza delle missioni gesuite del Paraguay (argomento già egregiamente trattato dall'autore in *L'invenzione del Paraguay. Storia sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Napoli, Bibliopolis 1987), trasformate ben presto in veri e propri racconti utopistici dall'autoreferenzialità delle relazioni, quanto nella città sulla collina sognata dai puritani diretti nell'America del Nord, il modello a cui ispirarsi rimase quello della teocrazia ebraica. Girolamo Imbruglia dimostra che l'archetipo biblico recitò un ruolo fondamentale persino nel magmatico contesto rivoluzionario inglese (si pensi all'*Oceana* di Harrington), fino ad arrivare a una nuova sintesi nella figura di Oliver Cromwell, che riuscì a unire la moderna religione calvinista con l'antico modello politico ebraico.

Con la storicizzazione delle Scritture e la disgiunzione della sfera politica, Spinoza superava poi il momento teocratico dell'utopia e rivendicava il dominio della ragione su ogni specie di diritto (*Tractatus theologicus-politicus*). Nel frattempo Locke, che pure si era nutrito del pensiero utopico nei suoi modelli di legislazione coloniale, nei *Two Treatises of Government* metteva da parte l'ormai antiquata *police* a favore del razionale concetto della fiducia, scaturito da un'originale rielaborazione della teoria della sovranità. Vittima del fuoco incrociato di queste due forme di razionalismo, l'utopia politica seicentesca fu costretta a rinascere sotto nuove spoglie.

Si arriva così all'ultima fase di questo percorso analitico, che copre l'intero XVIII secolo e che costituisce la parte più densa dell'opera. L'elemento caratterizzante del periodo è rappresentato dal rifiuto di un'utopia che, eclissata dalla forza passiva del disincanto, rinasceva dalle proprie ceneri per divenire il pungolo più o meno inconscio della tensione riformistica. La discontinuità più forte nel suo uso politico risiedette così nell'abbracciare, per la prima volta, un orizzonte programmatico posto nel futuro, non più in un passato mitico o in un presente ideale. Si tratta di una dinamica saliente all'interno del tortuoso percorso di secolarizzazione: attraverso il concetto di ucronia, veniva investita una dimensione temporale da sempre riservata all'ambito religioso.

Introducendo l'utopia all'interno di una razionale teoria della civilizzazione, Montesquieu nello *Spirito delle leggi* determinava importanti evoluzioni in entrambi questi campi: l'utopia, obbligata a ripensare le proprie categorie (*in primis* quella religiosa), portò a problematizzare la compresenza di diversi livelli temporali all'interno di un'unica epoca storica e persino nei confini di un'unica società. Ancora una volta, attraverso l'arma della comparazione l'utopia si rivelava un eccellente strumento di conoscenza.

La riflessione rousseauiana, che conferiva al pensiero utopico il valore di diritto politico, costituì un momento centrale di questa storia, così come l'apporto degli altri *philosophes*, tra cui Helvétius, Mably, Condorcet, e Diderot. Il secolo dei Lumi fu costellato anche da un utopismo di stampo diverso da quello politico-filosofico, che a una coerente storia della civilizzazione preferì l'autoevvidenza del mito naturalistico, posto in un tempo indefinito dove la frugalità diveniva il valore assoluto, capace di garantire il benessere e la libertà della società. All'interno di questo filone vengono inseriti Meslier, Morelly, Dom Deschamps e, per certi versi, lo stesso Diderot. Come spiega l'autore, tutte queste variegate riflessioni contribuirono a conferire alla categoria politica dell'utopia il valore dell'attuabilità.

L'*éclat* della Rivoluzione permise di infrangere definitivamente la barriera che separava l'utopia dalla storia e di creare «la nuova utopia rivoluzionaria» (p. 156), simboleggiata dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789. Il dominio della politica nella Francia rivoluzionaria assistette a un ultimo sussulto del filone naturalistico-ontologico con Maréchal, che rifugiava la via della civilizzazione e sognò un ritorno al mondo naturale, simboleggiato dal patriarcalismo. Il termine di questo lungo percorso coincide con il clamoroso tentativo di Babeuf di realizzare la società perfetta nella Francia rivoluzionaria servendosi delle categorie politiche dell'utopia. La Congiura degli Uguali si risolse tragicamente, ma il pensiero utopico non si arrestò con il 1796. Buonarroti prima, e in seguito Tocqueville e Marx si riferirono, tra biasimo e ammirazione, al complesso *mélange* del babuismo, nato dall'incrocio delle diverse tradizioni del pensiero utopico moderno e teso alla creazione di una società di uguali.

Se è certo che lo scientismo politico ottocentesco non considerò più attuale il valore civile dell'utopismo moderno, alla fine del volume rimane forte il desiderio di veder proseguire questa narrazione. Una lente d'indagine diversa – che ricorra, per esempio, alla categoria della memoria – potrebbe forse permettere di portare più lontano il percorso valoriale di un'utopia che, in virtù della particolare conformazione conferitale dall'autore, non sembra affatto esaurirsi col Settecento.

Benché l'analisi segua in primo luogo uno sviluppo cronologico, non è questo l'unico principio che tiene insieme l'impressionante mole del materiale trattato. Vengono infatti individuate quattro idee fondamentali che uniscono la composita galassia dell'uso politico dell'utopia. La religione civile, la comunità dei beni, una precisa struttura istituzionale e il tipo di legittimità alla base dell'edificio utopico costituiscono i pilastri dell'illuminante storia in cui ci accompagna il volume di Imbruglia. Questi elementi fondanti, al centro di una graduale ma continua evoluzione nel corso dei secoli, non si presentarono insieme in ogni singolo autore, ma costituirono la cornice ideale entro cui l'esperienza politica dell'utopia poté svilupparsi e fiorire.

Analogamente, non si può dire che tutti i personaggi che incontriamo in questo volume fossero *stricto sensu* autori di utopie. Machiavelli, Locke, Babeuf e molti altri non si possono annoverare tra gli scrittori utopisti. Eppure, uno dei meriti maggiori della ricerca è proprio quello di dimostrare la profonda influenza politica esercitata dall'utopia al di fuori dello specifico genere letterario. Si

trattò di un effetto reciproco: queste particolari forme di utopia segnarono in maniera indelebile i percorsi intellettuali di questi autori e, a loro volta, furono condizionate da quanti non arrivarono mai a costruire il proprio modello di società ideale.

Il pensiero utopico ne esce così valorizzato in tutta la sua forza di elemento fondatore di una nuova, migliore e concreta realtà per gli uomini.

GIACOMO CARMAGNINI

GIUSEPPINA DE GIUDICI, *Sanctitas Legatorum. Sul "fondamento" dell'indipendenza giurisdizionale in età moderna*, Napoli, ESI, 2020, pp. 196.

In questi ultimi anni si assiste a un ritorno di interesse sia per lo studio del binomio diplomazia-diritto sia per il pensiero politico di Emer de Vattel. Se il campo della storia della diplomazia viene esplorato seguendo molteplici direzioni, e tra gli ultimi lavori si può citare *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, a cura di Stefano Andretta, Lucien Bély, Alexander Koller, Géraud Poumarède, Roma, Viella, 2020, sulle relazioni tra le pratiche diplomatiche e il pensiero giuridico si possono menzionare *Thémis en diplomatie. Droit et arguments juridiques dans les relations internationales de l'Antiquité tardive à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction d'Éric Schnakenbourg et Nicolas Drocourt (Rennes, PUR, 2016) o lo studio sui trattati degli ambasciatori di Dante Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden, Nomos, 2017. Per quanto riguarda la figura di Vattel sono da segnalare Elisabetta Fiocchi Malaspina, *L'eterno ritorno del Droit des gens di Emer de Vattel (secc. XVIII-XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale*, Frankfurt am Main, Max Planck Institute for european legal history, 2017, e *The Legacy of Vattel's Droit des gens*, edited by Koen Stapelbroek, Antonio Trampus, London, Palgrave-Macmillan, 2019, testi che, in larga parte, sono molto presenti nella bibliografia analizzata dall'autrice.

Giuseppina De Giudici, studiosa della Sardegna tra il Settecento e l'Ottocento, si era già occupata di temi analoghi nel suo saggio *Sullo statuto giuridico dell'ambasciatore in età moderna: l'inviolabilità tra sacralità e indipendenza giurisdizionale*, «Teoria e storia del diritto privato», n° V, 2012, pp. 1-63. La presente monografia si articola in una prefazione, tre capitoli, la bibliografia citata e l'indice dei nomi e si focalizza su alcuni concetti rilevanti per il pensiero giuridico e la filosofia politica tra il Cinquecento e l'Ottocento.

Nelle pagine iniziali l'autrice sviluppa alcune riflessioni sul diritto di legazione, e sul suo ruolo cruciale nella «creazione e [...] mantenimento della *communitas* tra Stati» (p. 3), mettendo in rilievo al contempo come la condizione giuridica degli ambasciatori non fosse ancora ben definita.

La base teorica del diritto di legazione è il *Droit des gens* (1758) di Emer de Vattel, e De Giudici fa bene a rimarcare quanto sia riduttivo considerarlo un

semplice volgarizzatore del pensiero di Christian Wolff. Basandosi sulle dottrine di Ugo Grozio e Thomas Hobbes, Vattel rifletteva anche sul diritto d'ambasciata e sullo *status* dei ministri pubblici in età moderna. Alcuni elementi innovativi introdotti dal giureconsulto elvetico furono l'abbandono della lingua latina a favore di quella francese che, come aveva notato Antoine Pecquet nel suo *Discours sur l'art de négocier* (Paris, Nyon fils, 1737), era reputata la lingua della diplomazia e del diritto delle genti. Un altro aspetto nuovo consisteva nell'arricchire la parte degli *exempla* traendoli non solo dalla storia antica ma desumendoli anche dall'attualità, conferendo così al suo trattato un inedito valore pragmatico. Egli inoltre «assegnava al diritto di legazione un ruolo cruciale nella costruzione e nel mantenimento dei rapporti interstatali» (p. 32), dissentendo dalla teoria della *civitas maxima* elaborata da Christian Wolff che ridimensionava il peso e l'ampiezza delle prerogative diplomatiche (cfr. p. 2 e pp. 23 e sgg.). Se per Wolff l'azione diplomatica serviva solo a ricomporre conflitti o a stipulare accordi commerciali, per Vattel assolveva alla funzione di creare una rete stabile di contatti tra gli Stati. Wolff era anche contrario all'idea di una diplomazia permanente, Vattel invece la considerava un dato di fatto e vedeva nel riconoscimento della diplomazia un «mezzo per la tenuta di un dialogo costante tra le Nazioni» (p. 35).

La nascita e l'affermarsi delle delegazioni stanziali sono il fulcro del secondo capitolo, incentrato sulla trattatistica dell'ambasciatore. Di grande interesse si rivelano le pagine che riflettono sulla coesistenza di ambasciatori permanenti e temporanei; se, inizialmente, il loro statuto era differente, si finì per ritenere che le due tipologie di ambasciatori rappresentassero entrambe il sovrano non solo negli affari ma anche nella persona e nella dignità. Altro aspetto cruciale del dibattito era quello relativo all'immunità dell'ambasciatore che doveva essere garantita, secondo Vattel, negata, secondo Wolff. Al di là di queste posizioni divergenti era necessario definire la condizione giuridica degli inviati appartenenti a una *universitas* sita al di fuori di precisi confini statali. Muovendo da questo contesto De Giudici definisce il concetto di *sanctitas*, che era già stata delineato nel Digesto. Essa proteggeva dalle ingiurie degli uomini e stabiliva il principio che le violenze contro gli ambasciatori dovevano essere considerate alla stessa stregua dei reati contro il *jus gentium*. Con il passare del tempo il concetto di *sanctitas* conobbe una certa evoluzione: sorto come strumento di tutela contro violenze commesse da parte degli uomini esso si ampliò sino a proteggere i ministri pubblici dalla soggezione verso l'autorità ospitante, garantendo loro così la possibilità di portare a termine le proprie missioni pubbliche.

Partendo dai pregevoli studi di Maurizio Bazzoli (raccolti in *Stagioni e teorie della società internazionale*, Milano, LED, 2005) l'autrice mette a fuoco le peculiarità fondamentali dei trattati *de legato* e *de legationibus* pubblicati tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento, sottolineando i cambiamenti verificatisi nelle funzioni svolte dagli ambasciatori. Se tra il Cinquecento e il Seicento la diplomazia era intesa come la prosecuzione delle imprese belliche in tempo di pace, ed era protesa a soddisfare gli interessi di principi e stati, e a considerare lecite attività quali spionaggio e le congiure, nella seconda metà del Settecento alle ambascierie permanenti si attribuiva l'utile funzione di scongiurare le guerre. Nel XVIII secolo le ambasciate, che potevano essere offensive e difensive, si

stavano prefigurando come un modello di legazione concepito per tenere sotto controllo gli equilibri della *naturalis communitas*. Il ritorno della dimensione etica, inoltre, aveva fatto maturare un atteggiamento critico verso le pratiche dello spionaggio e degli intrighi di corte, considerate ormai come dei residui di una diplomazia vetusta.

Nell'ultimo capitolo De Giudici approfondisce gli aspetti teorici della *sanctitas legatorum*. Il primo ad affrontare l'argomento in maniera sistematica fu Alberico Gentili nel suo *De legationibus libri tres* (Londini, Thomas Vautrollesius, 1585). Gentili aveva notato alcuni mutamenti. Uno di questi consisteva nel fatto che le spese delle ambasciate erano a carico del sovrano inviante, e inoltre gli ambasciatori moderni «trattavano gli affari pubblici, con poteri di rappresentanza e senza essere soggetti a coloro ai quali erano inviati» (p. 110).

Gentili ed altri autori (come Jean Hotman, autore del trattato *De l'ambassadeur*, 1603, o Juan Antonio de Vera, l'estensore de *El Enbaxador*, Sevilla, Francisco de Lyra, 1620) vennero accusati di seguire troppo da vicino le norme giuridiche codificate nel diritto romano. Nel corso del Settecento, per esempio l'olandese Cornelis van Bynkershoek, uno dei fondatori del diritto internazionale, criticava in questo senso Gentili, anche se De Giudici esorta a prendere questi rilievi con cautela, in quanto il giurista italiano era realmente animato da uno slancio innovatore e non appiattiva la sua analisi seguendo in maniera acritica il *corpus* delle norme del Corpus giustiniano.

Una tappa fondamentale dell'elaborazione della disciplina sulla *Sanctitas legatorum* fu la teoria di Grozio destinata a diventare un importante punto di riferimento. Il giurista olandese notava che il mancato rispetto dell'immunità diplomatica poteva sfociare in una guerra, e approfondendo la sua disamina rilevava che il *jus gentium* aveva previsto due diritti: quello di essere ricevuti nel paese ospitante e quello di essere protetti da ogni violenza.

Grozio riteneva che la *sanctitas legatorum* fosse la base della *communicatio inter gentes* e durante le missioni il sovrano ospitante doveva garantire la libertà e l'indipendenza degli inviati, le cui persone fisiche, tramite *factio* giuridica, era come se si trovassero nel paese del sovrano inviante, in altre parole era come se godessero dell'extraterritorialità. Bynkershoek concordava con questi assunti sottolineando che gli ambasciatori non erano soggetti alla legislazione del paese ospitante, stante appunto la loro condizione che li poneva *extra territorium* e la loro immunità era valida per tutto il tempo in cui durava la missione.

Grozio e Bynkershoek erano accomunati quindi dall'idea che i ministri pubblici dovessero godere della piena indipendenza giurisdizionale. Vattel, che la pensava allo stesso modo, asseriva che l'invio di ambasciatori andava inteso come un «segno manifesto del potere di svolgere affari pubblici in nome e per conto dello Stato inviante» (p. 132). Grozio, Bynkershoek e Vattel avevano condotto una battaglia affinché venisse riconosciuto il principio in base al quale il diritto delle genti imponeva alle nazioni di ricevere ministri stranieri, garantendo tutte le loro prerogative e senza porre limiti al godimento dell'indipendenza giurisdizionale.

Alla fine dell'Ottocento il giurista lussemburghese François Laurent sostiene che la dottrina d'ancien regime avesse dilatato in maniera esorbitante le im-

munità diplomatiche. Egli, infatti, era contrario all'inviolabilità dei diplomatici e si scagliava contro il principio di rappresentanza, inteso come personificazione del sovrano. La retorica infuocata di Laurent trasformava il principio di rappresentanza in un godimento di indebiti privilegi, accordati per puro riflesso agli agenti diplomatici. L'obiettivo delle sue polemiche era di evitare che il diritto delle genti sconfinasse in una nuova disciplina che si stava faticosamente costruendo: la scienza internazionalistica.

L'analisi di Laurent era figlia di un'epoca che disprezzava gli ambasciatori, mal tollerando i loro privilegi; essi erano stati i protagonisti della politica sotto il pretesto del mantenimento dell'equilibrio di potenza. Nell'epoca precedente invece gli ambasciatori erano stati considerati indispensabili per assicurare relazioni difficilissime, se non impossibili, e il dibattito otto-novecentesco sulle prerogative diplomatiche, sottolinea De Giudici, si poneva da un punto di vista parziale, in quanto tendeva ad appiattire tutti i termini della questione sul concetto astratto di extraterritorialità.

FRÉDÉRIC IEVA

*The Global Bourgeoisie: The Rise of the Middle Classes in the Age of the Empire*, ed. by Christophe Dejung, David Motadel, Jürgen Osterhammel, Princeton, Princeton University Press, 2019, pp. 396.

Nel momento in cui la storia globale sembra essere più che mai di moda, soprattutto in tematiche quali il lavoro, il commercio o il capitalismo, in uno sforzo annunciato (e non sempre riuscito) di superare l'eurocentrismo della storia convenzionale, alcuni tra i principali esponenti della storia globale propongono un'operazione sorprendente e, a prima vista, dal sapore eurocentrico: uno studio globale della borghesia tra il 1850 e il 1950.

L'ambizione dei curatori, come risulta sin dalla seconda pagina dell'introduzione, consiste nel mostrare come il lungo XIX secolo, spesso e volentieri designato come l'epoca d'oro della borghesia europea, esprima in realtà un fenomeno analogo su scala mondiale. Da Delhi a Shangai, da Vienna al Cairo alla Gold Coast in Africa, una classe intermedia emerge, posizionandosi tra l'aristocrazia da un lato e operai e contadini dall'altro e perseguendo la realizzazione personale e l'istruzione quali viatici del successo. Naturalmente, questa borghesia globale non costituiva un gruppo omogeneo; in ambito coloniale, ad esempio, la borghesia doveva misurarsi con il problema della razza, relativamente secondario in Europa. Senz'altro, come notano i curatori, buona parte della storiografia occidentale ha associato borghesia e Occidente. Non bisogna dimenticare che tale approccio si ritrova anche in buona parte delle storiografie dette 'subalterne' le quali rifiutano che le classi medie in India, Russia o Cina possano qualificarsi come 'borghesi'. L'ambizione dei curatori si muove nella direzione di un certo orientamento 'politicamente corretto' diffuso ai nostri giorni che invece di sottolineare la specificità delle varie regioni del mondo, tende a vedere l'estensione di una categoria europea non come un atteggiamento eurocentrico, ma, al

contrario, come il suo superamento. Tra gli esempi attuali basti citare quelli del cosmopolitanismo o della razionalità economica ottimizzatrice, a lungo contestate, soprattutto negli anni '60-80 del secolo scorso, per le aree non europee. In quei decenni, criticare l'applicazione dei modelli economici occidentali per l'Africa, l'India o l'America latina, era considerato una forma di opposizione alle politiche del Fondo Monetario Internazionale. Recentemente invece, il ricorso a tali categorie per aree non europee è giustificato proprio dall'argomento secondo il quale tali atteggiamenti e valori non possono riservarsi all'Occidente, come se Africa, Asia o America latina fossero destinate al nazionalismo radicale e alla stagnazione economica. In qualche modo, ritroviamo qui l'orientamento della Grande Divergenza di Kenneth Pomeranz, che partiva proprio da questo postulato: la Cina non era diversa dall'Inghilterra, anzi aveva le stesse istituzioni concorrenziali e la stessa mentalità economica.

L'idea di una borghesia globale si muove dunque in questa direzione; salvo che, come negli altri casi menzionati, questo orientamento è spesso e volentieri fondato non tanto sulle categorie degli attori dell'epoca e del luogo studiati, quanto su quelle degli storici/osservatori. Approccio legittimo per alcuni (il ricorso alle categorie delle scienze sociali), meno per altri (gli storici, che mettono l'accento sulla conoscenza delle lingue e sull'erudizione, contestano questo modo di procedere), ma che richiede comunque una giustificazione. Ed è lì che la faccenda si complica poiché i responsabili del volume si muovono con una certa disinvoltura tra i due termini 'borghesia' e 'classi medie', partendo dall'ipotesi che siano equivalenti, come del resto è confermato sin dal titolo e dal sottotitolo in cui ricorrono entrambi i termini. Da notare che gli autori dei vari capitoli (purtroppo tutti, tranne uno, appartenenti a università anglo-sassoni o tedesche, quindi non troppo globali dal punto di vista istituzionale) sembrano meno incerti: su sedici capitoli, solo tre ricorrono al termine di borghesia e due di essi hanno per oggetto la 'borghesia islamica' (Adam Mestyan e David Motadel); tutti gli altri preferiscono discutere del termine neutro 'classi medie', senz'altro meno problematico di 'borghesia' per i mondi non europei.

In che modo i curatori giustificano la loro scelta? Un primo argomento è che come si è sviluppata una storia globale del lavoro, allo stesso modo si giustifica quella altrettanto globale della borghesia. Argomento in sé dubbio, nella misura in cui la storia globale del lavoro non è certo più quella del proletariato, termine normativo e politico, analogo a quello di borghesia. Inoltre, nella storiografia del lavoro globale l'oggetto si identifica per l'attività lavorativa, non più per l'ideologia o la coscienza di classe come quando si parlava di proletariato; nel caso non solo della borghesia, ma anche delle classi medie, non è certo l'attività economica e sociale a costituire il fattore comune, il che rende più problematica la distinzione a partire da fattori ideologici. Infatti, una serie di elementi sono individuati dai curatori per riunire le classi medie del pianeta in un unico insieme concettuale: atteggiamenti e pratiche sociali particolari, norme, ideali, gusti, ideale della famiglia. Termini alquanto vaghi e difficili da applicare a gruppi sociali intermedi nei paesi islamici o in Asia.

Il volume è organizzato in sottoparti tematiche, ciascuna composta da vari capitoli. La prima parte discute del legame tra classi medie e ruolo dello Stato,

in particolare per quanto attiene all'espansione dell'amministrazione pubblica. Sono presi in considerazione il caso dell'Iran tra le due guerre mondiali (H.E. Chehabi), degli Stati Uniti nel XIX secolo (Marcus Gräser), mentre più innovativo appare il capitolo di Alison Bashford sulle politiche demografiche adottate dai vari paesi a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

Laddove il volume risulta più propositivo è nel legame messo in evidenza tra classi medie e colonialismo, con, da una parte, la presenza di una borghesia bianca coloniale, impregnata di razzismo, e dall'altro, l'emergere di una borghesia 'indigena', difficile da accettare tanto per i colonizzatori che per il resto delle popolazioni locali. I dettagliati capitoli di Emma Hunter sull'Africa, di Utsa Ray sul cosmopolitanismo indiano e di Padraic Scanlan sulla borghesia coloniale inglese permettono di verificare questa tesi.

In realtà, ed è questa una delle proposte forti del volume, l'emergenza delle classi medie nel mondo è indissolubilmente legata all'imperialismo e al capitalismo globale. A questa problematica è consacrata la terza parte: con grande acume i capitoli (di Janet Hunter sul Giappone e di Kris Manjapra sull'India) analizzano tali interazioni e le loro dimensioni, con l'impatto di un processo globale, il capitalismo, sulle società locali e viceversa.

La quarta parte del volume riguarda invece la religione e di valori 'etici', nel loro legame con l'affermarsi delle classi medie nell'Impero ottomano (Adam Mestyan), nella comunità islamica in Germania tra le due guerre mondiali (David Motadel), o ancora nel mondo coloniale europeo (Christoph Dejung).

Naturalmente i curatori non potevano dimenticare di menzionare i casi in cui la borghesia sia assente: la Russia imperiale, l'America latina, la Cina. Considerazione questa fondamentalmente eurocentrica, che ha caratterizzato per decenni le analisi condotte su tali regioni (e altre) in termini di assenza di tale componente europea. I capitoli su queste aree (Alison Smith sulla Russia, Sabrina Dabringhaus e Osterhammel sulla Cina, David Parker sull'America latina) rovesciano questa prospettiva weberiana e mostrano come l'argomento dell'assenza di una borghesia fosse sollevato da attori ben particolari dell'epoca, con conseguenze altrettanto significative sul piano sociale e politico.

Il periodo scelto, 1850-1950, complica ancora di più il quadro: è infatti proprio in questo periodo che le aristocrazie fondiarie, in Europa innanzitutto, poi a poco a poco in varie regioni dell'Asia, scompaiono a profitto di nuovi ceti, in Europa legati alla finanza, al commercio e all'industria, come in parte anche altrove. La scomparsa dei ceti aristocratici fondiari, che in Europa si accompagna dell'ascesa del fascismo e del nazismo, ha un impatto cruciale proprio sulle classi medie; purtroppo questo aspetto manca in un volume che, attento a globalizzare la classe media, dimentica di vederne gli atteggiamenti di grande (ir)responsabilità storica nell'Europa stessa. Varrebbe la pena in futuro di rivisitare le ormai datate analisi alla Barrington Moore attraverso la lente delle considerazioni di storia globale abbozzate nel volume qui discusso.

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI NOVEMBRE 2021

## Recensioni

CORRADO ZEDDA, <i>Ai piedi dell'Apostolo. Sede Apostolica e spazio tirrenico (secoli XI e XII)</i> (MAURO RONZANI) . . . .	Pag. 819
JOHN OLDLAND, <i>The English Woolen Industry, c. 1200-c. 1560</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 823
ALBERTO LUONGO – PAOLO NANNI, <i>Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e sui ceppi tra XIII e XV secolo</i> (FRANCESCO BIANCHI) . . . . .	» 826
CLÉMENCE REVEST, <i>Romam veni. Humanisme et Papauté à la fin du Grand Schisme</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 829
ESTER CAMILLA PERIC, <i>Vendere libri a Padova nel 1480. Il Quaderneto di Antonio Moreto. Saggio introduttivo di Neil Harris</i> (LORENZ BÖNINGER) . . . . .	» 833
LUCREZIA BORGIA, <i>Lettere 1494-1519</i> , a cura di Diane Ghirardo (FRANCESCA KLEIN) . . . . .	» 835
GIROLAMO IMBRUGLIA, <i>Utopia: una storia politica da Savonarola a Babeuf</i> (GIACOMO CARMAGNINI) . . . . .	» 837
GIUSEPPINA DE GIUDICI, <i>Sanctitas Legatorum. Sul "fondamento" dell'indipendenza giurisdizionale in età moderna</i> (FRÉDÉRIC IEVA) . . . . .	» 841
<i>The Global Bourgeoisie: The Rise of the Middle Classes in the Age of the Empire</i> , ed. by Christophe Dejung, David Motadel, Jürgen Osterhammel (ALESSANDRO STANZIANI) . . . . .	» 844
<b>Notizie</b> . . . . .	» 847
<b>Summaries</b> . . . . .	» 877
<b>Libri ricevuti</b> . . . . .	» 879

## Indice dell'annata 2021

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770